

La
SagaNIENTE MORTIER: IL BAYREUTH FESTIVAL
AFFIDATO A KATHARINA ED EVA WAGNER

Katharina Wagner (30 anni) e Eva Wagner Pasquier (63) dirigeranno nei prossimi anni il festival wagneriano di Bayreuth, in Baviera: la decisione del consiglio della fondazione Festival Richard Wagner segna una svolta nella storia della manifestazione e mette le parole fine alla disputa per la successione tra i discendenti Wagner. Katharina ed Eva, nate dai due matrimoni del direttore uscente Wolfgang Wagner (89), l'hanno spuntata sulla cugina Nike Wagner (63), che una settimana fa sembrava aver riaperto la partita annunciando la discesa in campo al suo fianco di Gerard Mortier, già direttore dei più importanti



teatri dell'opera d'Europa. Wolfgang Wagner passa il testimone alle figlie dopo 57 anni trascorsi alla guida del festival wagneriano: dal 1951 insieme al fratello Wieland e da solo dopo la sua morte nel 1966. Eva Wagner negli anni successivi aveva collaborato in tutti i settori della manifestazione e poi aveva assunto la direzione, tra gli altri, del Covent Garden di Londra e il Metropolitan di New York. Già nel 2001 il consiglio del festival l'aveva scelta per la successione, ma Wolfgang Wagner, che dopo il divorzio da Ellen Drexel aveva rotto con la famiglia, aveva opposto un veto, forte del suo contratto a vita. Solo dopo l'improvvisa morte della seconda moglie, Gudrun Mack, c'è stato un riavvicinamento tra lui e la figlia Eva. Questo ha portato alla candidatura combinata delle due sorelle Wagner che hanno più volte annunciato di voler dare al festival una svolta verso la modernità.

LA DENUNCIA Racconta un dramma vero «La terra degli uomini rossi» di Bechis, terzo italiano in gara con un film sui Guarani, popolo del Mato Grosso a cui le multinazionali hanno rubato la vita. «Ci manca tutto, non possiamo più cacciare né pescare»

■ di Gabriella Gallozzi
inviata a Venezia



hanno tolto la terra, i fiumi, l'aria per respirare. E adesso essere qui per noi è una grande speranza». Scuri capelli lunghi, volto scolpito, Eliane Juca Da Silva arriva a commuoversi e a commuovere l'intera platea della stampa. Ieri al Lido è stato



Ademilson Concianga Verga, uno degli indios, in «Birdwatchers. La terra degli uomini rossi»; sotto il regista Bechis ieri alla Mostra di Venezia

CHI SONO Da oltre un milione a poche migliaia I Guarani, popolazione antica del Sudamerica

■ I Guarani-Kaiowà sono uno dei primi popoli del Sud America ad aver avuto contatti con i conquistadores. All'epoca erano oltre un milione e mezzo, distribuiti tra Paraguay, Brasile, Bolivia e Argentina. Oggi ne sopravvivono poche decine di migliaia, nello stato del Mato Grosso, dove vivono in condizioni disastrose all'interno delle riserve. Già a cominciare dall'Ottocento le loro terre sono state disboscate ed usurpate da allevatori e coltivatori di tè. Ma è negli ultimi 15 anni che è avvenuto il peggio. Il Brasile, infatti, è uno dei più grandi produttori al mondo di biocombustibili e la maggior parte delle sue auto funzionano ad etanolo, ricavato dalle canne da zucchero che hanno preso il posto delle storiche foreste, sottratte appunto agli indios. Insieme al Suriname, il Brasile è l'unico stato sudamericano a non riconoscere il diritto degli indigeni alla proprietà della terra. Nonostante le normative in proposito: la Convenzione Ilo 169 ratificata dal governo nel 2002 e la Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni adottata dalle Nazioni Unite nel settembre 2007. Secondo quanto stabiliscono le leggi il 12% del territorio brasiliano spetta agli indiani, ma i fazendos occupano ugualmente quei territori nella totale impunità.

ga.g.

Com'era verde la nostra giungla

il giorno dei Guarani, gli indios brasiliani protagonisti di *Birdwatchers*. *La terra degli uomini rossi*, il film di Marco Bechis, terzo italiano del concorso nelle sale da oggi, che ha saputo squarciare il velo del silenzio su uno degli aspetti più violenti della globalizzazione: l'estinzione delle popolazioni indigene nella zona del Mato Grosso a cui è stata rubata la terra e il futuro dalle coltivazioni transgeniche delle multinazionali come la Monsanto.

Nonostante una convenzione del governo brasiliano del 2002 stabilisca il diritto per queste popolazioni di riappropriarsi delle loro terre (il 12% della nazione è designata come terra india-

«Ci hanno tolto la terra l'aria per respirare, essere qui al festival ci dà speranza» Juca da Silva parla e la stampa si commuove

na), i fazendos attraverso violenze, intimidazioni e omicidi non hanno mai «mollato». E così i guarani, rinchiusi nelle riserve continuano a morire di fame, alcool, miseria e mancanza di speranza. A raccontarlo è Ambrosio Vilhalva, capelli bianchi ad incorniciare un volto di pietra. È proprio lui, come si vede nel film, uno dei leader che hanno guidato la ribellione in questi ultimi anni. Stanchi di aspettare l'intervento del governo alcune comunità hanno cominciato a rioccupare le loro terre (retomada), trovandosi però spesso vittime delle violenze dei fazendos. «Manca tutto alla nostra popolazione - racconta Ambrosio -. Non possiamo più cacciare, né pescare, né vivere. I sostegni dello stato per le famiglie non ci sono più. E così anche per la scuola. I nostri ragazzi possono andarci ma poi non hanno neanche i soldi per comprare quello che serve».

Tra i giovani la disperazione è ancora più evidente. E lo rivela l'altissimo tasso di suicidi. «Conoscevo un ragazzo di 19 che stava per diventare padre - prosegue Ambrosio -. Ha cercato in tutti i modi di trovare una strada per andare avanti, ma non ce l'ha fatta: si è impiccato davanti alla casa dove sua moglie, soltanto pochi mesi dopo,

avrebbe dato alla luce suo figlio». Ma davanti a questa tragedia l'opinione pubblica è muta: «I brasiliani - conclude - pensano che ci suicidiamo perché non vogliamo lavorare, non abbiamo voglia di fare nulla. E tante cose false si dicono sul nostro conto, persino che le madri indios uccidano i loro figli. Ma voi non sapete nulla di noi. È come quando si guarda il mare, quello che c'è sotto non si vede».

Marco Bechis, invece, il regista «apolide» di origini italo-cilene di *Garage Olimpo* e *Figli*, ha passato molto tempo in quelle terre, proprio per conoscerne da vicino la realtà. «Non c'è stato bisogno di inventare granché - confessa -, mi è bastato incontrare Ambrosio Vilhalva e parlare della sua storia». Tutto nel film è assolutamente reale. I luoghi le vicende, gli interpreti, ad eccezione di Chiara Caselli nei panni della bella moglie del fazendero e di Claudio Santamaria in quelli del faccendiere del proprietario terriero. Ma è sulle prospettive di questa battaglia in nome dei diritti umani che Bechis è amaro: «Nonostante la fiducia riposta nel nuovo governo - dice - Lula si è dimostrato poco efficace nel combattere la potente struttura economica del paese. E seppure il film uscirà in Brasile a dicembre credo con diffi-

coltà che sarà visto dall'establishment. Un po' come è accaduto in Cile per *Garage Olimpo* - film denuncia sui desaparecidos -. Ma quello che conta è che il film resti nel tempo», come appello e grido di allarme. Per questo la pellicola è anche punto di partenza per una campagna di solidarietà per i guarani, con una raccolta di fondi. A lanciarla è l'Associazione Guarani Survival (www.guarani-survival.org) che da anni si batte in difesa degli indios. «La loro condizione è spaventosa - spiega Francesca Casella, responsabile di Survival Italia -. Le loro terre sono state distrutte per far posto alla produzione di biocarburanti. La loro manodopera viene pagata pochi dollari, per condizioni di lavoro di vera e propria schiavitù. I loro leader vengono assassinati e i loro bambini muoiono di fame». In una lettera aperta della comunità si legge che per loro «vivere dell'assistenza del governo è come avere una pistola puntata alla tempia, che ti impedisce di tornare ad essere autosufficiente». La richiesta degli indios è tornare a «far crescere il cibo negli orti, a coltivare manioca, patate, canna da zucchero, grano, fagioli e riso». E, almeno i guarani che sono qui al Lido, confessano, sono convinti che il film di Bechis potrà aiutarli.



Ogni film è un'avventura, ma questo lo è stato in modo particolare». Amadeo Pagani, produttore e distributore di tanto cinema di Angelopoulos, *In the Mood for Love* di Wong Kar-wai e di «tutto» Marco Bechis, racconta così la difficile genesi produttiva di *La terra degli uomini rossi*, realizzata in collaborazione con RaiCinema e Kartafilm-Gulane.

Com'è nato il progetto?

IN CONCORSO Nella «Terra degli uomini rossi» la drammatica realtà della deforestazione Bechis e lo spaesamento degli indios brasiliani

■ di Alberto Crespi / Venezia

Marco Bechis è un regista che dà voce a chi non ce l'ha. Con *Garage Olimpo* aveva contribuito - assieme ad altri cineasti e scrittori, va detto - a gettar luce sul dramma dei desaparecidos argentini. Con il nuovo *Birdwatchers*, che in Italia - da oggi nei cinema - si intitola *La terra degli uomini rossi*, ha portato al Lido il dramma degli indios brasiliani, derubati dai fazendos bianchi delle loro terre e della loro cultura. Bechis è un italiano legatissimo al Sudamerica: è vissuto in Brasile e in Argentina, conosce di prima mano le storie che racconta. I suoi film sono reportage esistenziali, documentari in forma di narrazione: non possono prescindere dalla verità delle persone e delle situazioni. Sarà per questo che gli attori italiani coinvolti, Chiara

Caselli e Claudio Santamaria, sembrano a tratti due corpi estranei, anche perché i loro personaggi non sono molto focalizzati. Ciò che colpisce in modo indelebile, della *Terra degli uomini rossi*, è il contesto: la giungla che cede il passo alle coltivazioni, le tradizioni degli indios espropriate dalla modernità, il tentativo

Dopo il dramma dei desaparecidos il regista porta al Lido quello degli indigeni derubati di terre e della loro cultura

disperato e a volte testardo di tenerle in vita. C'è un accenno di trama, nel film: un giovane indio, destinato a diventare lo sciamano della sua gente, è anche attirato dal mondo dei colonizzatori, e soprattutto dalla figlia del possidente locale, che ne stuzzica le voglie un po' scherzando, un po' sul serio. Ma la vera storia - davvero accaduta - è quella dell'occupazione delle terre, ormai distrutte da agricoltura e allevamento, che gli indios rivendicano: «Il giaguaro ci assale ma è nostro fratello, la mucca non ci assale ma è nostra nemica», è la frase che racconta tutto il loro spaesamento nel loro stesso paese. Il film, in sé, ha momenti zoppicanti: ma a Bechis non interessano le trame nel senso tradizionale del termine. La narrazione va a strappi, ma ciò che conta è l'esperienza: gli indios l'hanno vissuta, a noi spettatori il compito (arduo) di tentare di riviverla.

L'INTERVISTA Amadeo Pagani
Il produttore: un film difficile ma necessario

■ dall'inviata a Venezia

«Circa cinque anni fa quando Marco si è innamorato di una storia vera accaduta in quelle zone: una ragazza occidentale viene rapita dagli indios. Con loro cresce, si sposa, diventa madre e poi, un giorno, ritrova la sua vera famiglia d'origine. Vorrebbe tornare a casa ma i genitori la rifiutano».

Questa è la prima sceneggiatura. E che fine ha fatto?

«Stracciata perché quando Marco ha cominciato a fare i primi viaggi nella regione del Mato Grosso, via via ha cambiato idea».

E perché?

«È venuto a contatto coi guarani. Ha iniziato a conoscerli, a scoprire la loro drammatica realtà. Così, come è accaduto con i desaparecidos di *Garage Olimpo*, è stato completamente affascinato dalla comunità. A questo punto abbiamo capito che i protagonisti assoluti dovevano essere soltanto gli indios e da qui è cominciato un lavoro incredibile di preparazione. Considerando, inoltre, le distanze con l'Italia... almeno quattordicimila chilometri».

Che tipo di difficoltà, per esempio?

«Molti di loro neanche conoscevano il cinema. E Marco per prepararli ha mostrato loro le pellicole di Sergio Leone e Hitchcock. C'è stato persino un ragazzo che guardando un film si è spaventato. Un lavoro enorme, insomma. Ci sono voluti più di sei mesi di preparazione prima di poter cominciare le riprese e mettere gli indios davanti alla cinepresa. Però non c'era altra possibilità: quando racconti la realtà, così come ha fatto il neorealismo, hai voglia di vederla davvero. Dunque gli interpreti non potevano essere che i veri guarani».

ga.g.